

SESTO CAPITOLO : IL CASTELLO DI DON RODRIGO

Quando ebbe udito le brutte notizie dalle due donne e poi da Renzo, giunto anch'egli in casa della sposa, il padre Cristoforo decise di andare egli stesso a parlare a don Rodrigo, sperando di ammansire con le buone il cuore feroce del prepotente signore.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato in cima a un poggio. Il portone, sul quale erano inchiodati due avvoltoi con le ali spiegate, era chiuso: segno che il padrone stava pranzando e non voleva esser disturbato. Regnava un gran silenzio e un passante avrebbe potuto credere che fosse una casa abbandonata. Ma ai lati del portone c'erano due bravi che facevano la guardia, sdraiati su due panche. Uno di costoro si alzò e disse:

«Venga pure avanti, padre» e intanto diede due picchi al portone col martello. A quel suono rispose nell'interno un abbaiare di cani e, pochi momenti dopo, giunse borbottando un vecchio servitore, che acquistò i cani e introdusse il frate in uno stretto cortile, poi in un salotto e, infine, attraverso altri due o tre salotti oscuri, sino alla soglia della sala dove don Rodrigo stava rumorosamente banchettando e chiacchierando con alcuni commensali. C'erano tra questi il conte Attilio, cugino di don Rodrigo, che era la persona con la quale il signore aveva scommesso di rapire Lucia, il podestà e quel dottor Azzecagarbugli dal quale si era recato Renzo col risultato che già conosciamo.

Il frate venne accolto, al suo entrare, con una certa eccessiva deferenza che sapeva di sarcasmo; ma egli, imponendosi di essere umile, sedette in attesa che il pranzo e la conversazione terminassero, per poter parlare separatamente con don Rodrigo.

«In che posso ubbidirla?» chiese arrogantemente don Rodrigo al frate, quando furono soli, in una sala attigua a quella del banchetto.

Fra Cristoforo non era persona che si lasciasse intimorire dall'arroganza altrui. Temperò tuttavia la risposta che stava per dare e disse con umiltà:

«Vengo a proporle un atto di giustizia, a pregarla d'una carità. Certi uomini di mal affare hanno messo innanzi il nome di vossignoria illustrissima, per far paura ad un povero curato e impedirgli di compiere il suo dovere. Lei può, con una parola, confonder coloro. Lo può; e potendolo... la coscienza, l'onore ... »

«Lei mi parlerà della mia coscienza», interruppe bruscamente don Rodrigo, «quando verrò a confessarmi da lei.»

Fra Cristoforo riuscì a dominarsi e rispose, con un tono sommesso:

«Se ho detto cosa che le dispiaccia, è stato certamente contro la mia intenzione. Mi corregga pure, mi riprenda, se non so parlare come si conviene; ma si degni ascoltarmi. Per amor del cielo, per quel Dio al cui cospetto dobbiam tutti comparire ... » e, così dicendo, aveva preso tra le dita e metteva davanti agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno attaccato alla sua corona «non si ostini a negare una giustizia così facile, e così dovuta a dei poverelli. Pensi che Dio ha sempre gli occhi sopra di loro e che le loro grida, i loro gemiti sono ascoltati lassù. L'innocenza è potente ... »

«Eh, padre!» interruppe nuovamente don Rodrigo. «Il rispetto che io porto al suo abito è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso a uno che ardisse di venire a farmi la spia in casa.»

Questa parola fece venir le fiamme sul viso del frate; il quale però riprese:

«M'ascolti, signor don Rodrigo e voglia il cielo che non venga un giorno in cui si penta di non avermi ascoltato. Non voglia metter la sua gloria... qual gloria, signor don Rodrigo! Qual gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! Lei può molto quaggiù; ma ... ».

«Sa lei», disse don Rodrigo, interrompendolo con stizza, ma non senza qualche raccapriccio, «sa lei che, quando mi viene lo schiribizzo di sentire una predica, so benissimo andare in chiesa, come fanno gli altri? Ma in casa mia! Oh!» E continuò, con un sorriso forzato di scherno: «Lei mi tratta da più di quel che sono. Il predicatore in casa! Non l'hanno che i principi».

Fra Cristoforo continuò a portare pazienza, ma quando s'avvide che la sua umiltà era inutile, allora mutò tono. Fatti due passi indietro, mettendo la mano destra sull'anca e alzando la sinistra con l'indice teso, piantò in faccia a don Rodrigo due occhi infiammati e disse:

«Avete colmato la misura e non vi temo più».

«Come parli, frate?»

«Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio e non può più far paura. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io, povero frate e in quanto a voi, sentite bene quel ch'io vi prometto. Verrà un giorno ... »

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la meraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento.

Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa e, alzando la voce, per troncar quella dell'infausto profeta, gridò:

«Escimi di tra i piedi, villano temerario, poltrone incappucciato».

Fra Cristoforo, a udir quegli insulti, ritirò placidamente la sua mano dagli artigli di don Rodrigo, abbassò il capo e rimase immobile.

«Villano rincivilito!» proseguì don Rodrigo. «Tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il saio che ti copre codeste spalle di mascalzone e ti salva dalle carezze che si fanno ai tuoi pari, per insegnar loro a parlare. Esci con le tue gambe, per questa volta e la vedremo.»

Così dicendo, additò un uscio in faccia a quello per cui erano entrati; il padre chinò il capo e se n'andò, lasciando don Rodrigo a misurare, a passi infuriati, il campo di battaglia.